

# Open access, biblioteche e strategie italiane per i commons della conoscenza

Giuseppe Vitiello

Nato Defense College, Roma  
g.vitiello@ndc.nato.int

## 1. Introduzione

Una decina di anni fa alcuni intraprendenti bibliotecari ebbero l'intuizione di importare nel contesto italiano il concetto di open access, che stava allora maturando in ambito anglosassone.<sup>1</sup> Le reazioni dell'editoria commerciale alle esperienze pionieristiche e ai documenti programmatici di quei tempi furono miste, tra la diffidenza e il sarcasmo, e prendevano di mira la visione a corto raggio dell'accesso aperto, la scarsa professionalità degli attori coinvolti e il carattere indiscriminato della raccolta dei contenuti nei *repositories* che venivano costruiti.

Nonostante lo scetticismo degli editori, la primavera dell'open access è stata seguita da una stagione matura, che ha visto non solo la nascita e il prosperare di diverse case editrici ispirate a questo principio, ma anche la sua consacrazione istituzionale in organismi incaricati di presiederne allo sviluppo. Dalle trincee della sperimentazione l'open access è così approdato nella stanza dei bottoni delle università: la CRUI, organo di autogoverno dell'università italiana, ha istituito un gruppo sull'open access in seno alla Commissione Biblioteche.<sup>2</sup>

Il libero accesso all'informazione è un tema su cui s'incontrano e molto spesso si scontrano diverse culture, presenti nei centri di ricerca, nelle biblioteche universitarie e nelle redazioni delle case editrici, impegnate a ricercare il modello più equo e più redditizio (e per alcuni, più equo *vs.* più redditizio) di distribuzione del sapere. La contrapposizione dell'open access allo schema commerciale dominante, fondato sul regime giuridico della protezione intellettuale, ha dato vita a una serie di luoghi comuni di difficile sradicamento. Si ritiene, ad esempio, che l'open access sia un'attività a buon mercato, se non addirittura a costo inesistente, al pari dei contenuti cui dà accesso, o – re-

taggio della diffidenza di un tempo, non ancora dissipata – che esso corrisponda a un genere editoriale minore e di poco valore, dunque non suscettibile di godere dell'interesse dell'attore istituzionale in un contesto di politiche pubbliche.

Questo articolo ha un triplice obiettivo. Per prima cosa, si propone di rivisitare le esperienze italiane di open access alla luce delle teorie sul governo dei beni comuni, oggi al centro dell'attenzione mondiale in seguito all'attribuzione del premio Nobel 2009 per l'economia alla studiosa che ha legato il suo nome agli studi più importanti sull'argomento: Elinor Ostrom. In secondo luogo, cerca di collegare le esperienze italiane di open access alle politiche di sostegno della produzione libraria attuate dai governi di molti stati, compresa l'Italia, anche se nel nostro paese raramente tali politiche sono state oggetto di riflessione globale e dell'azione collettiva dei diversi ministeri coinvolti. Infine, questo intervento mira a stimolare la riflessione sulla progettualità pubblico-privata in materia di open access e sugli effetti moltiplicatori che potrebbero avere sinergie miste di politiche di diffusione della conoscenza. Se il dibattito si sposta, infatti, dalle biblioteche alle università e da queste alle anticamere delle commissioni parlamentari nazionali e regionali, se l'open access deve entrare come voce permanente nei bilanci dei consigli di amministrazione degli atenei, è necessario che si valutino attentamente i mezzi, le risorse e le professionalità e che si passino in rassegna le caratteristiche peculiari dei progetti italiani. Gli orientamenti del settore devono inoltre prescindere da soluzioni universali ed essere rapportate alle condizioni dell'editoria universitaria nazionale, la quale, per dimensione e fatturati, così come per natura e circolazione dei contenuti è "geneticamente" diversa dalla editoria scientifica, tecnica e medica (STM) anglosassone. Inoltre, ogni politi-

<sup>1</sup> Fra i tanti che hanno lavorato sull'open access in Italia – e la lista sarebbe lunga – vorrei ricordare Anna Maria Tammaro e Patrizia Cotoneschi, all'origine della Firenze University Press, esperienza "matura" di editoria digitale in accesso aperto nell'ambito di un sistema bibliotecario; Antonella De Robbio, formidabile divulgatrice (che ha di recente raccolto i suoi numerosi scritti in ANTONELLA DE ROBBIO, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli, Clío press, 2007) e Susanna Mornati e Paola Gargiulo, direttrici del progetto PLEIADI, Open Archives Platform. Un sottoprodotto di PLEIADI è il Wiki sull'open access in Italia, accessibile sullo stesso portale PLEIADI: <[http://wiki.openarchives.it/index.php/Pagina\\_principale](http://wiki.openarchives.it/index.php/Pagina_principale)>.

<sup>2</sup> <<http://www.cruil.it/HomePage.aspx?ref=1167>>.

ca sull'open access deve porre al centro della sua attenzione il dilemma della distribuzione, oggi attualissimo in un'epoca in cui due dei maggiori editori al mondo, Google book e Amazon, sono diventati tali senza avere mai pubblicato nemmeno un libro.

A chi abbia familiarità con le tesi di Ostrom o sia già informato degli sviluppi dell'open access, in Italia e all'estero, consigliamo di saltare direttamente al paragrafo 5 e seguenti, dedicati ai fallimenti del mercato e alle politiche di open access.

## 2. La conoscenza come bene comune

Il fenomeno noto come open access copre normalmente tre facce di uno stesso problema, con tratti paralleli, ma strettamente collegati tra loro.<sup>3</sup> La prima faccia riguarda il movimento politico-istituzionale, sviluppatosi nelle università e nei centri di ricerca e nelle strutture ad esse collegate, con l'obiettivo di fondare un'economia del sapere e una società della conoscenza equa, sostenibile e attenta ai differenziali educativo-culturali e tecnologici tra i paesi e, all'interno di questi, tra i diversi gruppi sociali. Su tale piattaforma, vicina alle tematiche ecologiche e ai problemi riguardanti lo sviluppo sostenibile, si sono spesi con patrimoni e opere alcuni dei protagonisti della vita economica e sociale contemporanea, tra cui ricordiamo George Soros e due premi Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz e Elinor Ostrom.<sup>4</sup>

In parallelo a tale mobilitazione e per effetto di essa sono nate numerose iniziative, in specie negli Stati Uniti e in Europa, secondo modalità assai eterogenee, perché legate alle realtà locali istituzionali di ricerca e sviluppo, ma tutte accomunate dagli stessi principi di libero accesso all'informazione. La seconda faccia del fenomeno consiste quindi in una moltitudine di progetti open access istituzionali, talvolta privati, ma più spesso di iniziativa pubblica o non-profit (case editrici, portali della conoscenza), che pubblicano sul web materiali di varia natura, qualità e formati.

La terza faccia dell'open access è infine tecnologica e si traduce in un protocollo di archiviazione delle opere in depositi liberamente accessibili. Tale protocollo include due componenti: i data provider, che gestiscono uno o più archivi (*repositories*) di collezioni di oggetti digitali, e i ser-

vice provider, che gestiscono i servizi a valore aggiunto per l'aggregazione e l'indicizzazione dei metadati.<sup>5</sup>

Dei tre aspetti del problema l'unico che non suscita discussioni è quello tecnologico. Il protocollo, accettato dalla comunità dei data provider e dei service provider, è stato adottato dagli utenti in numerosi applicativi. Più controversa, o almeno maggiormente dibattuta, è la mobilitazione politico-istituzionale, che ha come obiettivo il controllo dei *commons* della conoscenza e il loro governo. Per *common*, tradotto in italiano con "bene comune", si intende una risorsa naturale o intellettuale che, per sue caratteristiche intrinseche, è originariamente condivisa da un gruppo di individui. Sono dunque *commons* l'aria, l'acqua, un parco comunale e ogni altro bene che possa essere qualificato come pubblico, perché difficilmente si può escludere qualcuno dal suo possesso.

Si ritiene generalmente che lo sfruttamento intensivo dei *commons*, se dettato unicamente da interesse individuale, porti a un utilizzo del bene tale da rendere inevitabile il suo esaurimento. La riflessione sui *commons* punta quindi a indagare sulla natura e sulla qualità delle regole tese a governarne l'utilizzo. Molti di noi hanno fatto l'esperienza di una pineta di straordinaria bellezza, isolata e liberamente accessibile, il cui incanto è improvvisamente violentato dalla costruzione di una strada. La migliore viabilità agevola l'accesso alla pineta e ne accresce l'utilità per ciascuno dei più numerosi fruitori, ma questi ultimi possono peggiorare le condizioni di utilizzo e moltiplicare le occasioni di comportamento irrispettoso della natura, di cui non sostengono il costo di manutenzione. Che cosa deve fare l'ente pubblico che ha competenza territoriale sulla pineta? Recitarla e affidarla ai privati per valorizzare anche economicamente il bene, selezionando così l'accesso ai visitatori? Lasciarla in libero accesso, ma dotandola di un'infrastruttura logistica di manutenzione (ad esempio i bidoni per l'immondizia)? Discriminare l'accesso, rendendolo libero ai residenti e a pagamento per i non residenti? Valorizzarla per iniziative di carattere ecologico? E ancora, quale struttura deve assicurarne l'amministrazione? Un organismo pubblico, privato, una cooperativa, un'associazione di residenti?

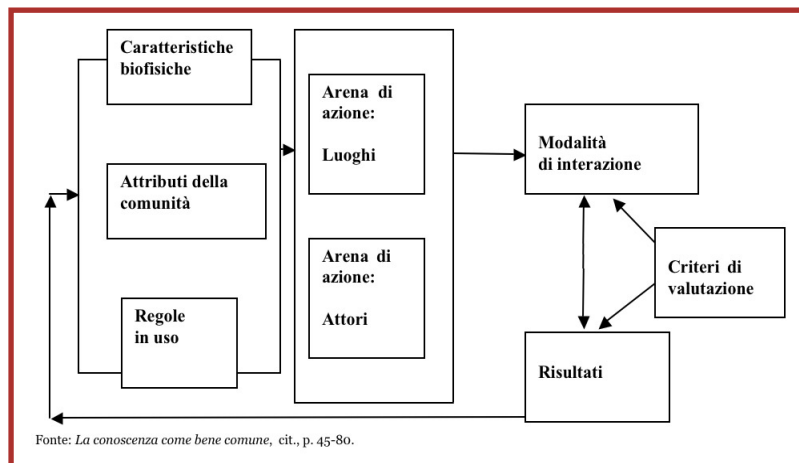
Questo dilemma è tipico di quelle risorse, come un'area rurale o un bacino d'acqua che si trasformano, rispettivamente, in terreno di pascolo e riserva di pesca e sono sottoposte a sfrenato sfruttamento. L'unico destino possibile

<sup>3</sup> È impossibile qui riportare in modo esauriente i numerosi studi sull'open access, che riguardano spesso esperienze operative, su cui rimando a titolo esemplificativo al già citato saggio di De Robbio (v. nota 1). Una *Bibliografia in lingua italiana* è nel portale sull'open access di Pleiadi <[http://wiki.openarchives.it/index.php/Bibliografia\\_in\\_lingua\\_italiana](http://wiki.openarchives.it/index.php/Bibliografia_in_lingua_italiana)>. Una "seconda generazione" di studi sull'argomento sembra dedicata all'approfondimento di tematiche di tipo giuridico, e non più tecnico-istituzionale o tecnologico ed è rappresentata dal recente: *Pubblicazioni scientifiche, diritti d'autore e Open Access: atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 20 giugno 2008*, a cura di Roberto Caso, Trento, Università di Trento, 2009, disponibile a <<http://eprints.biblio.unitn.it/archive/00001589/>>. Diversi articoli sull'open access sono anche contenuti nel "Bollettino telematico di filosofia politica", <<http://bfp.sp.unipi.it/hj05b/index.php>>. Per un inquadramento dell'open access nell'ambito dell'editoria contemporanea, mi permetto di rimandare ai capitoli 11 e 16 del mio *Il libro contemporaneo. Editoria, biblioteconomia e comunicazione scientifica*, Editrice Bibliografica, 2009, p. 293 e ss. e 410 e ss.

<sup>4</sup> Sull'accostamento tra conoscenza ed ecologia si veda: RAINER KUHLLEN, *Erfolgreiches Scheitern — eine Götterdämmerung des Urheberrechts?*, Boizenburg, Verlag Werner Hülsbusch, 2008, in particolare il capitolo 7. *Wissensökologie*, p. 425 e ss.

<sup>5</sup> Open archives iniziative, in Wikipedia <[http://it.wikipedia.org/wiki/Open\\_Archives\\_Initiative](http://it.wikipedia.org/wiki/Open_Archives_Initiative)>.

Figura 1 – Institutional analysis and development framework



sembrerebbe essere l'esaurimento della risorsa, secondo il copione noto con il nome di "tragedia dei beni comuni".<sup>6</sup> Per evitarla, si ricorre spesso a forme di recinzione (*enclosures*) del bene e alla sua privatizzazione parziale (ad esempio, l'affidamento in concessione). In questo modo, lo sfruttamento razionale e lungimirante dei *commons* si traduce nel vantaggio individuale del concessionario, ma anche della collettività, attraverso un sistema ottimale di pagamento di canone e di pedaggio all'ingresso.

Ora, se queste sono le politiche adottate per le risorse naturali, è giusto estenderle alla conoscenza, un bene peraltro disponibile in modo illimitato? E fino a che punto è equo applicare anche in questo ambito, pur se in modo temporaneo e con le limitazioni dovute alle sue caratteristiche "pubbliche", il regime privatistico della protezione della proprietà intellettuale?

Secondo i produttori commerciali, il diritto d'autore permette non solo il recupero dei costi necessari alla sua produzione e distribuzione, ma anche la capitalizzazione necessaria ad ulteriori investimenti, secondo un meccanismo di perequazione applicato universalmente nell'editoria di tutti i paesi, in particolare universitaria: un titolo che "tira" in libreria serve a compensare i mancati guadagni di un titolo meno commerciale. Questo è attualmente il fondamento del modello corrente di comunicazione editoriale scientifica, il quale si regge però, come notano criticamente i sostenitori dell'open access, sul paradosso del duplice finanziamento. In un primo tempo, infatti, la comunità dei contribuenti finanzia i lavori eseguiti da un ricercatore, il quale affida la pubblicazione dei suoi risultati a una casa editrice; in un secondo tempo, la stessa comunità finanzia tramite le biblioteche l'acquisto dei risultati pubblicati.

La conoscenza sarebbe invece una risorsa che non tollera

vincoli di alcun tipo, per almeno due ragioni. La prima è che il suo modo caratteristico di appropriazione è di natura cumulativa, e solo non escludendo i ricercatori dall'accesso a plurime fonti di informazione si garantisce il progresso della scienza e la sua sostenibilità sul lungo termine. La seconda è che, a differenza dei beni non comuni, come la cioccolata e il prosciutto, ma anche dei beni comuni, come l'aria e l'acqua, la conoscenza ha la proprietà di essere non rivale: un'idea, un'informazione o un concetto non si esauriscono infatti in seguito al consumo di un individuo, ma possono essere rese disponibili per altre persone. Queste caratteristiche si sono ancora più accentuate nel mondo dell'informazione digitale, dove, al contrario di un libro o una rivista, pubblicati in un numero limitato di copie, non vi è in pratica limite alla riproducibilità del supporto.<sup>7</sup>

### 3. Open access e comunicazione editoriale scientifica

Gli studiosi dei beni comuni hanno spesso fondato le loro analisi sull'Institutional Analysis and Development (IAD) framework, al fine di indagare non solo le interazioni tra gli attori e le loro strategie comportamentali, lette attraverso l'uso di regole e di norme, ma anche per determinare le ipotesi di lavoro tese alle mutazioni istituzionali in vista dell'ottimizzazione della produzione e dell'uso dei beni comuni.<sup>8</sup> Come mostra la figura 1, in tale modello sono previsti tre gruppi di variabili utili per la progettazione istituzionale.

Nel primo riquadro in alto a sinistra le *caratteristiche biofisiche* indicano una conoscenza digitale fondata su un'idea, che può essere innestata su un supporto fisico (un libro, ad esempio) o inserita in un repository ed essere inviata a utenti diversi grazie all'azione di un numero di decisori aventi caratteristiche particolari (rappresentati nel secondo riquadro a sinistra: *attributi della comunità*). I fornitori di informazione condividono con i loro clienti delle *regole* costitutive, che possono essere, ad esempio, la protezione della proprietà intellettuale o le raccomandazioni per il funzionamento di un archivio istituzionale. Tali regole sono definite come gli "accordi normativi condivisi rispetto a ciò che un partecipante in una certa posizione deve, non deve o può fare in un particolare luogo di azione, sostenuti da una almeno minima capacità sanzionatoria in caso di non conformità".<sup>9</sup>

<sup>6</sup> GARRET HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, "Science", 162 (1968), p. 1243-1248, <<http://dieoff.org/page95.htm>>.

<sup>7</sup> KENNETH J. ARROW, *The economics of information*, in: *Collected Papers of Kenneth J. Arrow*. Vol. 4, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 1984; DAVID BEGG - STANLEY FISCHER - RUDIGER DORNBUSCH, *Economia*, ed. italiana a cura di Luca Barbarito e Carlo Antonio Ricciardi, Milano, McGraw-Hill, 2001.

<sup>8</sup> ELINOR OSTROM - CHARLOTTE HESS, *Un framework per l'analisi dei beni comuni della conoscenza*, in *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, ed. it di Paolo Ferri, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 45-80.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 55.

Tabella 1 – Editoria internazionale – Open access: elementi di comparazione

	<b>Editoria internazionale</b>	<b>Open access</b>
Prodotto principale	Rivista, bollettini e altre forme di pubblicazioni periodiche	Rivista, bollettini e altre forme di pubblicazioni periodiche
Pubblico	Vocazione globalizzante (inglese come lingua veicolare)	Vocazione globalizzante (inglese come lingua veicolare)
Controllo di qualità	Analisi delle citazioni attraverso l'Impact Factor	Analisi delle citazioni attraverso l'Impact Factor (il metodo di calcolo dell'IF è fattore di criticità nella valutazione delle riviste open access) <sup>11</sup>
Aree disciplinari	Pluridisciplinare, con prevalenza STM	Pluridisciplinare, con prevalenza STM
Formato	Conversione generalizzata al formato elettronico, ma permanenza del formato a stampa	Solo elettronico
Business model	Concentrazione delle imprese, alte barriere di ingresso per le imprese di nuova costituzione, oligopolio, massimizzazione del profitto	Accesso aperto ad altre iniziative, massimizzazione degli accessi

Questo primo gruppo di variabili è statico ed esogeno rispetto al quadro di sviluppo successivo, delineato nella seconda colonna dello schema. L'*arena di azione* è quella dei partecipanti (gli *attori*) che, in un contesto determinato (i *luoghi*), prendono decisioni sulle risorse assegnandole a comunità particolari in virtù di accordi negoziati tra le parti. Le *modalità* grazie alle quali essi interagiscono influiscono sui *risultati* (ad esempio, la sovra- o la sottoutilizzazione di un *repository*), i quali sono analizzati sulla base di una serie di *criteri* di valutazione.

Avendo in comune le caratteristiche biofisiche della conoscenza e gli attributi della comunità che la produce e la distribuisce, in che modo si differenzia allora l'editoria commerciale dall'open access? Il criterio discriminante è costituito dalle regole di uso, che sono, per la prima, il diritto d'autore<sup>10</sup> e per la seconda l'accesso libero. Il diritto d'autore, infatti, crea un regime privatistico *artificiale* di esclusione di altri dal possesso della proprietà di un lavoro intellettuale per finalità di salvaguardia della paternità dell'opera (diritti morali) e per il suo sfruttamento a scopi commerciali (diritti economici).

Mondo commerciale e open access si differenziano anche per l'analisi dei risultati, che è strettamente dipendente dai criteri di valutazione e dalla loro gerarchizzazione. Qual è il vero obiettivo del processo di comunicazione editoriale scientifica? Il progresso della scienza? Il livello di partecipazione degli altri membri della comunità? L'efficienza nel processo distributivo? O il livello di profitto – un indicatore forse primitivo, ma efficace, della selezione effettuata dall'editore e giusta gratificazione per la sua lungimiranza nella scelta dei temi e delle materie oggetto di edizione?

I sostenitori dell'open access ritengono che gli obiettivi naturali della comunicazione editoriale scientifica (qualità e autorevolezza della selezione, efficienza nel processo di distribuzione ecc.) siano gerarchizzati nel modello commerciale in funzione unicamente del profitto del prodotto-

re e che questa tendenza si sia ancora più accentuata dopo che il processo di disintermediazione lungo la catena editoriale ha esteso l'ambito d'azione dell'editore ed ha escluso gli anelli logistici della distribuzione e della libreria. Contro quella che è stata denominata l'*electronic cash cow* essi propongono un diverso modello, fondato sul cambiamento delle regole d'uso – dalla protezione della proprietà intellettuale all'accesso non esclusivo all'informazione – e una diversa gerarchizzazione dei criteri di valutazione, dove la tecnologia non è posta solo al servizio del progresso della comunicazione scientifica in sé, ma del progresso della scienza attraverso la conoscenza comunicata. Nonostante ciò, o forse proprio a causa di ciò, lo schema di sviluppo dell'open access in ambito anglosassone si è formato in perfetta aderenza al modello contro cui esso si è rivoltato. La sua natura mimetica, la sua intenzione emulativa nei confronti del modello negativo si differenzia per le regole di uso adottate, ma non per le modalità di interazione e le arene di azione, come mostra la tabella 1.

In questa rappresentazione, fortemente semplificata, non si vuole sottovalutare il peso che hanno le monografie e le altre forme di pubblicazione, sia commerciali, sia in libero accesso. Si vuole semplicemente sottolineare che da tempo le politiche di open access hanno identificato nel settore delle riviste STM (scientifiche, tecniche e mediche) *peer reviewed* ad Impact Factor elevato il filone aurifero a maggior valore aggiunto, la leva strategica per mezzo della quale ribaltare il modello tradizionale di comunicazione scientifica. Non a caso questa opzione è stata denominata la *golden road* dell'open access (mentre l'autoarchiviazione in libero accesso dei materiali pubblicati su altre riviste costituisce la *green road*).

Per quanto riguarda l'area disciplinare, essa si orienta essenzialmente verso la produzione di letteratura STM, mentre l'area umanistica è negletta per una varietà di ragioni legate anch'esse al modello particolare di editoria com-

<sup>10</sup> O il regime della proprietà intellettuale; in questo articolo useremo i due termini indifferentemente.

<sup>11</sup> L'Impact Factor è attribuito calcolando il numero delle citazioni ottenute da una rivista nei due anni precedenti l'anno quello preso in considerazione. Nei primi due anni di vita, dunque, una rivista neonata non gode di alcun Impact Factor e questo ritardo può essere considerato come la causa principale del suo insuccesso.



merciale presente in questo settore. Le university press anglosassoni, infatti, hanno minor peso in termini di fatturato rispetto all'editoria STM, pubblicano essenzialmente monografie e le stesse riviste hanno prezzi di gran lunga minori.<sup>12</sup> In altri termini, le politiche "globalizzate" di open access sono state particolarmente attive lì dove la concentrazione editoriale aveva artificiosamente innalzato i prezzi delle riviste STM. Per esprimerci nel linguaggio IAD, l'editoria open access in questo settore ha le stesse caratteristiche biofisiche e si rivolge alle stesse comunità di quella commerciale, con l'ambizione di occupare la sua arena d'azione. È per questa ragione che, avendo abbattuto i costi di produzione e di distribuzione con tecnologie digitali e un diverso modello di sviluppo, le riviste STM open access aspirano, attraverso l'Impact Factor, ad avere la stessa legittimazione formale all'interno della comunità accademica internazionale.

#### 4. Editoria in open access e editoria universitaria in Italia

E in Italia? Possiamo dire che queste osservazioni di carattere generale sono replicabili anche nel nostro paese, o invece l'open access segue vie del tutto particolari non assimilabili alle parallele esperienze anglosassoni?

Passiamo dapprima in rassegna l'editoria universitaria commerciale, ricordando che si tratta di un segmento assai frastagliato, in cui confluiscono pubblicazioni universitarie e di formazione professionale. Le case più propriamente scientifiche, tecniche e mediche in genere o sono filiali locali di gruppi internazionali, oppure si muovono ai margini del *mainstream* editoriale internazionale, con prevalenza di opere di divulgazione piuttosto che di ricerca. La specializzazione è assai accentuata, anche se i casi d'ibridazione – manuali e opere di ricerca, profilo universitario e formazione professionale, orientamento settoriale e destinazione grande pubblico, classici del pensiero e opere di indirizzo pratico o, come si diceva un tempo, self-helpismo – sono assai frequenti. Le esperienze di editoria elettronica non sono molto avanzate e riguardano normalmente materiali aggiunti come "espansioni" del titolo in strumenti critici, bibliografie aggiornate ed esercizi di autovalutazione. È quello che si nota, ad esempio, nei siti del Mulino, di Etas e di Egea, così come nei sistemi di *pay per view* delle riviste del Mulino e di Franco Angeli.

È su questo sfondo che si collocano le esperienze di open access italiane. Le iniziative di autoarchiviazione (*green road*) sono ad uno stadio assai avanzato e si registrano 43 archivi istituzionali con alcune decine di migliaia di pubblicazioni, di natura assai varia: saggi pubblicati in riviste

esterne, slides per congressi, tesi di dottorato (queste ultime molto numerose) ecc. Tali archivi sono inventariati nel portale PLEIADI, che presenta dei fori di discussione e delle procedure di costruzione di contenuto in wiki, nonché una serie di altri strumenti.<sup>13</sup>

In questo articolo, tuttavia, non approfondiremo la filiera dell'autoarchiviazione, ma rivolgeremo la nostra attenzione a quel fascio di iniziative più propriamente editoriali, raccolte sotto l'etichetta collettiva di editoria di ateneo o university press italiane (ma sarebbe forse più appropriato chiamarla editoria "alternativa").<sup>14</sup> Verranno anche prese in considerazione forme di progettualità mista pubblico-privata e le sperimentazioni che hanno luogo in alcuni "laboratori" di comunicazione, come Polimetrica, CLIO press e Guaraldi.

Le university press italiane sono unità operative autonome o di enti di ricerca sovvenzionate dagli organismi di appartenenza, ma capaci di operare in condizioni di mercato. Sebbene siano compresi anche gruppi di antica formazione (come la CLUEB, nata nel 1959, che è anche libreria), la maggior parte di esse è di recente formazione: la Firenze university press, ad esempio, è nata solo nel 2003.<sup>15</sup> La parte "pesante" del catalogo di tali case editrici è costituita per la quasi totalità da monografie; il numero di pubblicazioni è inegualmente distribuito tra le case e varia da un centinaio di titoli circa all'anno a poche decine o addirittura unità. Le collane sono pluridisciplinari, anche se è privilegiata la specializzazione in scienze umane e sociali. Molto più basso è il numero di riviste pubblicate dalle university press, di poco superiore alla decina di titoli. L'editoria è elettronica perché in qualche caso distribuisce le proprie opere online (a pagamento o in modo gratuito) e usa tecniche di stampa digitale. La distribuzione dei volumi a stampa è assicurata sia a partire dal sito della casa editrice, sia attraverso le librerie elettroniche (DEA, Feltrinelli), sia ancora in modo tradizionale, attraverso un distributore nazionale.

Solo alcune delle university press si muovono in una esplicita logica di open access; più spesso accompagnano la copia elettronica alla pubblicazione a stampa: La Firenze university press, ad esempio, e l'editrice Plus, organicamente collegata all'Università di Pisa, perseguono un modello misto, con stampa a pagamento e open access per via elettronica. La Bononia University Press nasce invece da una costola della casa editrice Apogeo, che fa oggi parte del gruppo Feltrinelli e persegue logiche commerciali difficilmente compatibili con quelle della ricerca specializzata.

Va inoltre segnalato il diverso modello commerciale proposto da Casalini, forse l'unico vero aggregatore di risorse indicizzate ed offerte da oltre cinquanta editori italiani di estrazione essenzialmente umanistica. Tali risorse sono or-

<sup>12</sup> MARIA CASSELLA, *L'open access nelle scienze umane*, "Biblioteche oggi", dicembre 2008, p. 40-49.

<sup>13</sup> <<http://www.openarchives.it/pleiadi/modules/mylinks/viewcat.php?cid=18>>.

<sup>14</sup> Si veda ad esempio <<http://www.fupress.com/detail.asp?IDN=211>>. Queste case editrici sono: Casa editrice università La Sapienza, Centro editoriale università della Calabria, CLUEB (Cooperativa libraria universitaria Editrice Bologna), Edizioni PLUS, Edizioni dell'universitario Siena (EUS), Edizioni università di Trieste (EUT), Editrice LAS - Pontificio Ateneo Salesiano, Firenze university press (FUP), FORUM editrice universitaria udinese, Fridericiana, University Press della Libera Università di Bozen-Bolzano (BBUP).

<sup>15</sup> <<http://www.fupress.com/index.asp>>.

Tabella 2 – Editoria italiana universitaria – editoria alternativa: elementi di comparazione

	<b>Editoria universitaria</b>	<b>University press – open access</b>
Prodotto principale	In prevalenza monografie	In prevalenza monografie, pochi i titoli di periodici
Pubblico	Grande pubblico, professionale, universitario, anche esigenze pratiche	Locale, esclusivamente universitario
Lingua	Italiano	Italiano
Controllo di qualità	Comitato editoriale, legato a politiche di brand	Comitato scientifico dell'università di appartenenza
Aree disciplinari	Pluridisciplinare	In prevalenza scienze umane e sociali (o scienza hard applied)
Formato	formato a stampa (in pochi casi, espansioni in elettronico)	Misto (stampa + elettronico)
Business model	Basse barriere di ingresso, meccanismo di perequazione secondo cui le maggiori vendite di un titolo compensano lo scarso successo di un altro titolo più "difficile"	Recupero dei costi, margine esiguo assicurato dalle vendite a stampa

ganizzate a vari livelli di granularità, vale a dire si può recuperare un solo articolo di rivista, un capitolo di volume, invece dell'intera rivista o del volume. L'utilizzatore paga un canone annuale per la versione elettronica di un pacchetto di monografie o di titoli di periodici e il ritorno economico per l'editore partecipante è calcolato in funzione del numero di materiali scaricati dagli abbonati.<sup>16</sup>

Assimilabili alla tipologia tradizionale, tali university press non sono inserite in una struttura di produzione editoriale propria, ma sono spesso gestite in modo amatoriale da docenti e dai loro collaboratori, o da piccoli gruppi di lavoro.<sup>17</sup> Nei termini tipici dell'IAD, diremmo che esistono modalità comuni di interazione tra i membri della comunità e la loro "arena" di appartenenza: quella dei ricercatori, dei docenti e dei discenti. In linea di massima, tranne in qualche raro caso, non hanno l'ambizione di raggiungere un pubblico più vasto o professionale.

I caratteri peculiari dell'editoria "alternativa" in Italia possono quindi essere riassunti come si vede in tabella 2.

Il ricorso all'elettronico per esigenze di razionalizzazione della spesa universitaria ha avuto senz'altro un forte peso nella formazione delle university press italiane, anche se forse non sono estranee esigenze di prestigio locale. Se l'"arena di azione" può apparire simile, le modalità di interazione e i risultati dell'editoria di ateneo o "alternativa" italiana sono scarsamente assimilabili al modello anglosassone, dal quale la prima si differenzia per i seguenti motivi:

- a) si concentra sulle monografie, con specializzazione prevalente nelle scienze umane e sociali;
- b) ha vocazione locale e di mero supporto ai corsi universitari;

- c) aspira a ottenere prestigio editoriale, ma non ha, come le edizioni commerciali con cui è in concorrenza, un brand che le assicura riconoscimento presso il grande pubblico;
- d) si limita ad ampliare l'offerta, collocandola sullo stesso segmento dell'editoria universitaria di carattere commerciale, in particolare nelle scienze umane e sociali.

Persino le regole di uso non sono poi così dissimili da quelle dell'editoria commerciale. È vero, infatti, che alcune university press adottano forme di proprietà intellettuale differenziata secondo le licenze modulabili dei *creative commons*, ma per le altre non si comprende bene in che modo si discostino dalle regole tradizionali di diritto d'autore. Decisamente in open access è invece la casa Cliopress, specializzata in ricerche storiche.<sup>18</sup> Qualche parola, infine, su due iniziative che hanno la giusta pretesa di presentarsi come "laboratori" della comunicazione editoriale: Polimetrica e Guaraldi.

Polimetrica è una casa pluridisciplinare accademica che pubblica volumi, sia a stampa sia online, in varie lingue.<sup>19</sup> L'edizione online è in genere gratuita o a contributo volontario e liberamente scaricabile dal web. Il contenuto dei volumi online può essere redistribuito e riprodotto, a condizione che il riutilizzo non sia per scopi commerciali. La copia a stampa è invece commercializzata a prezzi standard nel settore. Gli autori o le istituzioni cui essi appartengono finanziano la pubblicazione online e i margini dell'editore sono ricavati sulle copie – poche decine, invero – che vengono distribuite a stampa. Il portale dell'editore permette una seppur rudimentale interrelazione con l'autore. Guaraldi è stato un *brand* relativamente noto nell'editoria

<sup>16</sup> <<http://www.casalini.it/>>.

<sup>17</sup> *Lo stato dell'arte dell'editoria elettronica negli Atenei italiani*. Documento del gruppo di lavoro sull'editoria elettronica della commissione CRUI delle biblioteche, a cura di Patrizia Cotoneschi e Giancarlo Pepeu, Firenze University Press, 2005.

<sup>18</sup> <<http://www.storia.unina.it/cliopress/derobbio.htm>>.

<sup>19</sup> <<http://www.polimetrica.com>>.

universitaria degli anni Settanta e Ottanta.<sup>20</sup> È difficile riassumere in poche righe l'attività di sperimentazione della casa che, antesignana del print-on-demand in Italia, lo è stata ugualmente dell'e-book, dei learning objects, dei titoli "risuscitati" (della Guaraldi storica, editore in Firenze), ma anche salvati (dal macero), dell'editoria come didattica *in fieri*... Le modalità di distribuzione della casa, che spazia dall'editoria universitaria alla locale, dalla monomematica (Tondelli, Fellini) alle scienze umane e sociali, coprono l'intera gamma di potenzialità editoriali: sono infatti disponibili volumi a pagamento e liberamente scaricabili, ipermedia e libri di prestigio, testi scolastici e e-book.

Un'ultima osservazione, infine. Si è già detto che le politiche globalizzate di open access hanno identificato nel settore delle riviste STM *peer reviewed* ad Impact Factor elevato il filone a maggior valore aggiunto, mentre hanno trascurato le scienze umane. In Italia, i settori editoriali oggetto di mutazione si trovano invece prevalentemente in area umanistica, sia nel caso dell'autoarchiviazione, come nel progetto PLEIADI, sia nella pubblicazione di materiali in open access (Firenze university press, *Reti medievali*), sia anche nell'editoria "alternativa" delle university press.

### 5. Fallimenti del mercato, fallimenti del non mercato

Dall'analisi dei due modelli – l'editoria STM "globalizzata" e quella italiana – possiamo dedurre che i promotori dell'open access hanno reagito a due diverse tipologie di fallimenti del mercato. Su scala globale essi si sono opposti alla concentrazione del mercato della comunicazione editoriale scientifica avvenuta nel corso degli anni Ottanta e Novanta, quando alcuni editori acquistarono un gran numero di marchi editoriali e crearono le basi di un mercato oligopolistico della comunicazione (e, in alcune discipline, di vero e proprio monopolio). Nel settore dell'editoria STM commerciale, la dinamica di formazione del prezzo delle riviste mira essenzialmente alla massimizzazione del profitto, che è tanto maggiore quanto più il prezzo fissato si discosta dal costo marginale del periodico nella quantità domandata.

L'open access mira appunto a sfaldare tale monopolio e a reintrodurre requisiti di concorrenza grazie alla "pubblicità" delle conoscenze che esso distribuisce. Le tendenze oligopolistiche in atto nel ramo dell'editoria commerciale sono evidenti: già in due casi, nel 1997 e nel 2002, la Commissione europea ha verificato un abuso di posizione dominante e ha posto il veto, rispettivamente, alla prospettata fusione di Elsevier e Wolters Kluwer, due grandi gruppi STM, e all'acquisizione, da parte di Hachette, di Vivendi Universal Publishing, all'epoca la più grande casa editrice francese. Nella tipologia appena descritta di fallimento del mercato l'intervento istituzionale mira quindi a ottenere

condizioni di efficienza e di equità: efficienza, grazie alla mutazione delle regole di uso e al passaggio dallo sfruttamento intensivo del regime di proprietà intellettuale alla diffusione gratuita delle conoscenze, ed equità, attraverso la mutazione del modello di business: non è infatti il lettore che paga il *prezzo* delle riviste STM, ma è l'autore o la sua istituzione che compensa l'editore non-profit, pagando i *costi* della sua pubblicazione.

Sebbene sia passato un decennio dalle prime esperienze di open access – un'enormità nell'ambito spazio-temporale della cultura digitale – va detto però che le numerose realizzazioni hanno appena intaccato il modello attuale di comunicazione editoriale scientifica, fondato sulla privatizzazione temporanea della conoscenza distribuita. Ancora prevale lo schema dell'*enclosure*, l'appropriazione in esclusiva e a tempo determinato dei frutti della proprietà intellettuale. Il monolite editoriale scientifico, concentrato in poche case editrici di grandi dimensioni, rimane al centro della distribuzione della scienza, anche se il suo potere contrattuale nei confronti dei consumatori – in linea di massima, le biblioteche – è stato parzialmente ridimensionato. In altri termini, l'open access ha frenato la corsa al rialzo dei prezzi e le soluzioni approntate lasciano prevedere un'erosione graduale, ma tenace del modello dominante e un approdo a soluzioni articolate, dalle licenze dei *creative commons* alla mutazione del meccanismo di recupero dei costi attraverso l'*author pay model*.<sup>21</sup>

In Italia, invece, l'intervento istituzionale ha avuto obiettivi diversi. L'editoria universitaria nel nostro paese è così frammentata e la concorrenza è tale che, se i titoli non avessero carattere "unico", se il livello di sostituibilità delle pubblicazioni fosse lo stesso del grano, i loro prezzi oggi sarebbero stracciati. L'intervento istituzionale si è reso necessario perché i legami personali e le rendite di potere accumulate negli anni dagli editori universitari in stretto contatto con gli atenei italiani avevano portato alla conservazione di un modello inefficiente di produzione e di distribuzione della conoscenza. Tale modello era tanto più oneroso in quanto le basse tirature e la moltiplicazione dei titoli facevano aumentare artificiosamente il costo marginale per ogni copia venduta.

Le tecniche di print-on-demand, da un lato, e soprattutto la distribuzione online riescono ad abbattere molti dei costi "vivi" dell'editoria universitaria. Per alcune case editrici "alternative" presenti nel campione da noi analizzato, si può dire che la "grande trasformazione" è consistita semplicemente in un *marketing shift*, in un passaggio, cioè, dal *just in case* delle settecento-mille copie pubblicate in offset suscettibili di essere distribuite, buona parte delle quali finiva al macero, al *just in time* dei due-trecento esemplari, e forse anche meno, oggi messi in produzione. Ora, indipendentemente dai modelli commerciali e dalla natura e dalla qualità dell'intervento istituzionale, va ricordato che l'attività editoriale non consiste unicamente nella

<sup>20</sup> <<http://www.guaraldi.it>>.

<sup>21</sup> Tali incrementi sono diminuiti, come attestano i dati riportati da LEE C. VAN ORSDEL & KATHLEEN BORN, *Periodicals Price Survey 2008: Embracing Openness*, "Library Journal", 4/15/2008, <<http://www.libraryjournal.com/article/CA6547086.html>>. Si tenga conto che sugli incrementi di prezzo influiscono anche variabili esogene difficilmente controllabili, come il cambio tra dollaro e euro.

confezione di una pubblicazione e nella trasmissione dei suoi contenuti dai luoghi di produzione ai centri di consumo. La funzione professionale dell'editore consiste nel ricercare la qualità attraverso un personale progetto di ricerca, la serietà della selezione, l'intuito nella formazione delle collane, l'identificazione di servizi innovativi.

Queste caratteristiche sono ancora più accentuate in Italia per il prestigio di cui godono alcune case editrici universitarie in seguito al ruolo storico da esse svolto nell'ambito della certificazione. Ricordiamo, infatti, che la formazione universitaria a tre cicli è una conquista recente e peraltro ancora incompiuta. Nella maggior parte dei paesi avanzati il dottorato è un *acquis* di lunga durata e la qualità della formazione universitaria è passata al vaglio delle statistiche di inserimento dei laureati sul mercato del lavoro e delle liste di istituti di eccellenza. Queste lacune nella formazione universitaria sono state in passato riempite informalmente, in regime di *vacatio legis*, proprio dall'editoria universitaria. Pubblicare presso Il Mulino, Laterza, Einaudi, Il Saggiatore, Garzanti, Astrolabio, o Vita e Pensiero significava infatti, e almeno in parte significa ancora oggi, acquistare sul campo un titolo accademico, fuori dai percorsi canonici universitari.

Un altro tratto distintivo della situazione delle università in Italia è il ritardo con cui, a differenza di altri paesi, si è affermata l'esigenza di valutazione della ricerca scientifica. La riflessione, durata oltre un decennio, è sfociata solo di recente nell'approvazione delle *Linee guida per la valutazione della ricerca* e nella costituzione di un'Agenzia nazionale di valutazione. Tutte e due, linee guida e agenzia, sono state però rimesse in causa da una recente decisione, con cui sono state soppresse le entità precedenti, ma non costituite quelle future.

Al fallimento del mercato editoriale potrebbe quindi seguire il fallimento del non mercato istituzionale, in una duplice prospettiva. Da un lato, infatti, in mancanza del filtro a monte della valutazione della ricerca scientifica, l'editoria di ateneo potrebbe risentire della pressione politica esercitata dal baronaggio universitario sulle scelte dei testi. Ciò avveniva anche prima, a dire il vero, allorché un'editoria di pochi scrupoli, se non mercenaria, inondava il mercato di prodotti scarsamente legittimati a livello accademico. Se l'editoria di ateneo secondasse queste pratiche, se i comitati scientifici delle case editrici di ateneo adottassero politiche di selezione controverse, in cui viene mortificato il pluralismo e la qualità della selezione a favore di ristrette e cupe logiche accademiche, assisteremmo a una variante, tutta italiana, della tragedia dei *commons*. D'altro lato, l'internalizzazione delle funzioni editoriali nelle università potrebbe comportare processi produttivi di tipo burocratico poco efficienti, che annullerebbero di fatto i vantaggi del ricorso all'elettronico in chiave di razionalizzazione della spesa. E la perdita di efficienza andrebbe an-

che a scapito dell'equità, giacché si tradurrebbe unicamente in un aggravio delle tasse universitarie e/o dei trasferimenti di entrate dallo Stato agli atenei.

## 6. Politiche dell'open access, politiche del libro

Non esistono pasti gratuiti, afferma l'economista Milton Friedman. Ogni bene, ogni servizio offerto al consumatore ha un costo, anche se invisibile. Una risorsa in libero accesso è il frutto di lavoro, tecnologia e capitale, e tali fattori produttivi sono comunque remunerati da individui o dalla società attraverso le entrate fiscali. Le spese d'inserimento di una risorsa in un *repository* istituzionale sono invero trascurabili, ma non lo sono gli oneri legati alle attività più propriamente editoriali, come la scoperta e la scelta degli autori e dei concetti editoriali, o la promozione e distribuzione di un catalogo di titoli. Anche più della fabbricazione, questi elementi "pesano" sul costo totale di un'opera, anche quando questa è "leggera" e "liquida" come può esserlo una pubblicazione elettronica.

Studi consolidati hanno mostrato che i costi legati alla diffusione di un'opera in open access possono oscillare dai 75 dollari per articolo, quando inserito in un archivio istituzionale, ai 3.750 dollari per articolo, se raccolto in una rivista *peer reviewed*.<sup>22</sup> Essi rischiano però di trasformarsi in costi "affondati", e dunque irrecuperabili, se, in mancanza di un'adeguata promozione, il *repository* o il prodotto elettronico non è consultato da nessuno. Dopo tutto, l'oscuramento sul web dei prodotti di qualità è garantito come e forse ancora più che in libreria.

Chi deve dunque finanziare la diffusione dei beni della conoscenza in Italia? Chi ne assumerà il governo? Gli imprenditori editoriali, che scommettono sul rischio del successo di un'opera in libreria, o l'organismo finanziatore della ricerca? Al termine della sua bella introduzione al volume di Hess e Ostrom, Ferri lancia l'ipotesi di un nuovo welfare della conoscenza digitale, in cui siano garantite la pubblicità e la gratuità dei giacimenti informativi di natura scientifica ed educativa e sia permessa al tempo stesso la remunerazione del lavoro di creazione. Tale sistema poggerrebbe, a suo avviso, su tre pilastri: il primo è l'istituzione di un'apposita imposta a carico della fiscalità generale; il secondo è il controllo di qualità, delegato ad apposita agenzia di monitoraggio ed esercitato a partire dalla frequenza di consultazione di questo o di quel contenuto didattico e di ricerca; il terzo, infine, è la remunerazione degli autori e dei content providers per i costi fissi e variabili da essi sostenuti per la produzione e distribuzione dei contenuti digitali.<sup>23</sup>

Sul secondo e terzo pilastro torneremo nei prossimi paragrafi. Quanto al primo, esso coincide con l'ipotesi dell'o-

<sup>22</sup> MARK WARE CONSULTING LTD, *Scientific publishing in transition: an overview of current developments*. White Paper, 14/09/06, commissioned by STM and ALPSP, September 2006, <<http://www.stm-assoc.org/helpful-articles-reports-messa/>>.

<sup>23</sup> PAOLO FERRI, *La conoscenza come bene comune nell'epoca della rivoluzione digitale*, introduzione a *La conoscenza come bene comune*, cit., p. XXIII-LIV.



pen access secondo il modello *author-pay* descritto in precedenza, quella che abbiamo identificato come *golden road* per l'accesso alle risorse liberamente disponibili. Si tratta, insomma, di una tassa a carico dell'autore, o meglio dell'istituzione cui l'autore appartiene, e non del lettore, come contributo alle spese di pubblicazione. Ora, chi garantisce che una tassa di tal tipo finirà poi per ricadere sulla totalità dei cittadini e non invece, in modo selettivo, sui destinatari finali del prodotto, quegli stessi studenti che già pagano le tasse universitarie?

Puntare sulla leva fiscale come stimolo per la realizzazione di servizi utili alla collettività significa avere ben chiara la politica complessiva di sviluppo del settore e gli obiettivi che s'intendono perseguire. Anche perché la leva fiscale è già oggi utilizzata per finanziare lo sviluppo del libro attraverso lo strumento di un'IVA ridotta che, in Italia come in altri paesi, puntella un più o meno articolato sistema di incentivazioni e di aiuti al libro. Nell'Unione dei Ventisei, ad esempio, l'IVA ridotta è praticata in quasi tutti i paesi con un'imposta pari al 4%-6% del prezzo di copertina (con punte del 10% in Austria); solo la Slovacchia, la Bulgaria e la Danimarca adottano la tassazione piena, mentre in Gran Bretagna, Irlanda, Polonia e, fuori dall'Unione, in Norvegia, la vendita del libro è addirittura IVA esente.<sup>24</sup> Ricordiamo inoltre che non sono queste le uniche misure adottate; ogni paese imposta la sua politica su una combinazione di interventi volti a sostenere e a regolamentare la domanda (buoni d'acquisto di libri scolastici, prezzo fisso del libro, acquisizioni massicce effettuate dalle biblioteche) e/o a sostenere l'offerta (sovvenzioni per progetti di pubblicazioni), o a case editrici e librerie (tasse postali ridotte, formazione ecc.). La varietà di tali misure e il loro dosaggio sono legati alla situazione locale e alla politica culturale generale del paese.<sup>25</sup>

Vi è dunque una vasta gamma di strumenti cui può ispirarsi una politica di sostegno all'open access. La tipologia di misure e la loro combinazione possono servire da impianto per una politica efficace, a condizione però di sapere diagnosticare con esattezza gli obiettivi perseguibili e la tipologia di fallimento del mercato cui si intende rimediare. Potrebbe l'imposizione di una tassa sulla conoscenza come parte di un programma di sostegni all'offerta di contenuti costituire davvero l'unico rimedio possibile e lo strumento più appropriato per il progresso della scienza nell'epoca post-Gutenberg?

### 7. I portali di aggregazione: risorse elettroniche prive di relazione

La discussione sui *commons* ci ha portato a evidenziare una doppia proprietà di grande importanza per la diffusione della conoscenza: la non rivalità e la non esclusività

del bene. Vi sono però altre caratteristiche, da tempo segnalate dagli economisti, che meritano di essere prese in considerazione.<sup>26</sup> In primo luogo, la conoscenza è un bene-esperienza, un bene cioè la cui utilità è accertabile solo dopo che è stato consumato. Secondo, essa è iscritta in prodotti (giornali, riviste, libri) che hanno in genere un alto tasso informativo, al punto che gli attori intermedi e finali si sobbarcano raffinati e spesso dispendiosi esercizi di selezione durante il suo ciclo di vita. Terzo, essa è produttrice di esternalità positive: maggiore è, infatti, il numero di persone collegate alla rete di disseminazione della conoscenza, più alta è la sua utilità per il consumatore. Infine, il suo modello di produzione è basato sull'economia di scala, con un costo marginale che è massimo per la prima unità prodotta e minimo, o addirittura nullo, per l'ultima.

Rispetto a tali proprietà i siti delle case editrici commerciali sono di una povertà disarmante e di una unilateralità fuorviante. L'angusto spazio della conoscenza riassunto in un catalogo di monografie o di riviste a pagamento, per quanto "espanso" e arricchito da appendici online di esercizi, di materiali e di bibliografie aggiornate, rimane un universo chiuso e poco ottimale per un bene da esperire. Il grado di utilità sul bene, infatti, è rimandato a un momento posteriore, ma, essendo il libro un prodotto "unico", con basso grado di sostituibilità (ogni libro è diverso da un altro), in caso di manifesta inutilità del bene è impossibile fare marcia indietro e chiedere la restituzione della somma versata per acquistarlo.

Ora, un ricercatore impegnato in uno studio attua non solo più o meno brillanti associazioni di concetti, ma anche una selezione di conoscenza ricavata normalmente dai testi chiave nella sua disciplina. Nei siti in cui vengono disseminate le pubblicazioni ad accesso chiuso, anche la selezione del sapere effettuata dal ricercatore rimane inattiva, sia perché, ad esempio, la bibliografia è inaccessibile, sia perché, se quest'ultima è disponibile, non lo sono le fonti cui egli ha attinto. In un sito di editoria commerciale, almeno in Italia, è raro, ad esempio, che una fonte bibliografica diventi per se stessa fonte di esternalità.

Se spostiamo la nostra visione verso i siti entro cui sono collocate le fonti in open access, tutte le proprietà del bene conoscenza sembrano trovare invece piena realizzazione. Quando i testi sono liberamente disponibili, è infatti possibile consultare immediatamente la risorsa e accertarne la rilevanza per ricerche ulteriori. È anche possibile, entro certi limiti, ricostruire la costellazione di fonti che l'hanno ispirata, a condizione ovviamente che queste siano ad accesso libero. Nonostante ciò, l'open access in Italia è largamente ostacolato da almeno tre fattori: a) la relativa scarsità di risorse disponibili; b) una legittimità ancora tutta da costruire all'interno della comunità scientifica; c) la mancanza di un quadro contestuale, quando la

<sup>24</sup> Si veda il sito dell'European Publishers Council: <<http://www.epceurope.org/issues/vat.shtml>>.

<sup>25</sup> Sulle politiche per il libro si veda ALVARO GARZON, *National book policy. A guide for users in the field*, Paris, UNESCO, 1997. Anche GIUSEPPE VITIELLO, *Il libro contemporaneo*, cit., p. 484 e ss.

<sup>26</sup> DAVID BEGG - STANLEY FISCHER - RUDIGER DORNBUSCH, *Economia*, cit.

risorsa rimane isolata in un catalogo di editori e non è collegata ad altre fonti autorevoli o alle comunità di riferimento.

Il settore dell'editoria commerciale ha rotto l'isolamento dei cataloghi editoriali, dotandosi di portali di aggregazione che sfruttano appieno le tecnologie digitali. Anzi, se autori, editori, agenzie di abbonamento, librai, bibliotecari hanno differenziato le loro operazioni sulla catena dell'editoria digitale, la vera rivoluzione è avvenuta a valle del processo, dove è nata una figura nuova, presenza ormai stabile nel paesaggio della comunicazione scientifica: l'aggregatore. Costui è un assemblatore di materiali, un coniatore di formule editoriali, un selezionatore di link e un raccoglitore di materiali utili per una rete sociale.

Riunendo risorse di differenti produttori, gli aggregatori hanno l'ambizione di fornire i portali essenziali per l'accesso alla conoscenza. Creando esternalità positive di rete, essi hanno il potere non solo di costruire combinazioni di contenuto, ma anche di associare comunità di produttori e di consumatori.

Di recente, gli aggregatori hanno manifestato interesse per l'universo del libero accesso, anche se nei portali che hanno realizzato le risorse sono presentate senza l'apporto delle reti sociali. È raro trovarvi, infatti, blog, liste di discussione o costruzioni collettive di contenuto. Si tratta quindi di un'offerta acritica che non mira a costruire pratiche innovative, anche se i portali di aggregazione rappresentano un passo in avanti rispetto ai cataloghi isolati degli editori: ricchi di contenuto, sono però poveri di relazione.

Siamo così giunti al concetto di gestione della conoscenza, intesa come "coordinamento voluto e sistematico di persone, tecnologie e processi facenti parte di un'organizzazione e della stessa struttura organizzativa al fine di produrre valore aggiunto attraverso il riuso e l'innovazione".<sup>27</sup> Sono strumenti tipici della gestione della conoscenza le analisi del contenuto, la categorizzazione delle fonti di conoscenze in funzione dei loro flussi di trasferimento e delle pratiche delle comunità coinvolte, la gerarchizzazione o l'aggregazione dei contenuti secondo griglie di valutazione, la considerazione dell'utente come fonte emittente e ricevente nel processo di comunicazione, e non come solo destinatario di messaggi. Il sapere editoriale, un tempo tacito, si espande nella rete e crea a sua volta nuova conoscenza. La potenza dei blog, del concetto wiki, delle notifiche di messaggi e di altri tipici espedienti propri della gestione della conoscenza rende manifesto e condiviso il compito specifico dell'editore: la sua capacità, cioè, di creare contatti, di scegliere gruppi di lavoro e teorie emergenti, di selezionare i titoli e suscitare interesse intorno ad essi, stimolando particolari dinamiche di interazione.

È possibile quindi andare oltre l'aggregazione non relazionale delle risorse commerciali, costruendo dei portali della conoscenza, in cui le risorse siano ordinate secondo criteri di prossimità tematica e di accesso unico?

## 8. Open access e gestione della conoscenza

### 8.1 Risorse in libero accesso separate da quelle a pagamento?

La forza di un portale di aggregazione sta nei numeri. Più grande è, infatti, il numero di case editrici che sono attratte nella sua sfera, maggiore il numero di pubblicazioni, più intensa è anche la forza di attrazione esercitata dal produttore del portale nei confronti dei suoi clienti. Non a caso – ripetiamo – gli aggregatori incamerano nelle loro riserve anche risorse in libero accesso, allo scopo di accrescere il valore aggiunto di quelle commerciali e di attirare ancora più utilizzatori. Tale strategia di marketing è tecnicamente viziata da *free riding* (si utilizza a propri scopi un bene comune, pur non avendo contribuito alla sua produzione), ma gli editori ad accesso aperto sono ben lieti di essere presenti su portali di origine commerciale, perché questo dà visibilità alle riviste da loro pubblicate e incrementa il numero di accessi. Nelle righe che seguono cercheremo di lavorare sull'ipotesi apparentemente provocatoria del *free riding* rovesciato: cosa succederebbe, infatti, se i sostenitori dell'open access ospitassero nei portali da essi costruiti una scelta di pubblicazioni commerciali? Inquinerebbero la loro identità di produttori o finirebbero invece col trarne essi stessi vantaggio?

I percorsi della ricerca – si sa – sono multiformi, imprevedibili, aperti. Essi non tollerano steccati o barriere erette in funzione di questo o quel formato, o a giustificazione di questo o quel modello di business: *communicatio scientiae non facit saltus*. Se è vero che un portale di risorse esclusivamente in open access può essere punto di riferimento per la comunità scientifica, è anche possibile che rimanga isolato in un ghetto telematico, dove si afferma la circolarità, e non la circolazione, delle conoscenze in un ambito di lettori ristretto e autoreferenziale.

La forza di un portale della conoscenza risiede anch'essa nei grandi numeri, non tanto delle risorse ospitate, quanto, al contrario, di quelle rifiutate. In fin dei conti, un portale non funziona in modo diverso da una casa editrice, anche se in questo caso il sapere editoriale è esplicito e non più tacitamente racchiuso nella mente di un direttore editoriale. Nel commerciale come nell'open access, si tratta di lanciare autori, di scegliere nuovi temi, di avere fiuto nel percepire le prospettive teoriche emergenti. Un sistema di risorse destinato all'insegnamento potrebbe includere, ad esempio, la mappa delle adozioni dei libri di testo nelle scuole o nelle università e monitorare la reazione di studenti e insegnanti alle risorse segnalate. Un portale è un microcosmo editoriale; al suo interno vanno quindi replicati i momenti rituali e le saghe dell'eccellenza libraria: le promozioni puntuali e i premi di qualità disciplinari (il migliore articolo, il migliore intervento, la risorsa più citata) al fine di attirare, per effetto moltiplicatore, nuovi e ulteriori utilizzatori, conquistati dall'autorevolezza delle scelte e dalla serietà delle proposte editoriali.

<sup>27</sup> KIMIZ DALKIR, *Knowledge management in theory and practice*, Amsterdam, Elsevier, 2005, p. 3.

*Reti medievali* è un portale specializzato in storia medievale, che ha l'obiettivo di stimolare iniziative orientate alla ricerca e alla didattica. Il suo sistema di relazioni è imperniato sul calendario degli avvenimenti pertinenti (convegni, conferenze ecc.), sullo scambio di informazione, sulla ricerca delle fonti.<sup>28</sup> Si tratta di una formidabile risorsa in accesso libero e di un utile strumento di lavoro. Potrebbe tuttavia un portale siffatto, se aspira ad essere centro di gravità disciplinare e non vetrina isolata di risorse, fare a meno di includere risorse chiuse di autori come Georges Duby o Jacques Le Goff, in sezioni dedicate, ad esempio, ai tre ordini medievali o alla nascita del Purgatorio?

L'accostamento tra risorse di natura differente potrebbe anche generare alchimie positive. L'associazione obbligata ai classici del pensiero può spingere gli autori open access a mantenere elevata la qualità della loro produzione, per offrire una valida alternativa alle risorse protette da diritto d'autore. Nello stesso tempo, una serie di pubblicazioni chiuse in un contesto di risorse aperte susciterebbe interrogativi nei loro autori e li invoglierebbe a rendere disponibili liberamente le proprie opere o almeno ad "aprire" il proprio contratto d'autore al momento di una riedizione.

### 8.2 Risorse elettroniche e social tools.

In un'offerta editoriale tradizionale i contenuti sono in genere conclusi e unidirezionali (*one-to-many*). Tuttavia, già da tempo ogni prodotto e servizio di natura commerciale ha identificato nel feed-back dei clienti una delle chiavi essenziali per il successo della propria strategia di mercato. I forum di discussione, gli *alert messages*, le costruzioni wiki di contenuto, insomma i cosiddetti *social tools*, sono gli elementi informativi con cui si selezionano le risorse, si identificano percorsi conoscitivi e si mettono a punto strumenti di condivisione delle esperienze a beneficio di terzi. Un portale di fonte pubblica dovrebbe privilegiare la costruzione di un quadro sociale della conoscenza e alimentarla attraverso non solo la semantica del rinvio catalografico, ma anche la semiotica della interazione individuale (nelle librerie elettroniche, ad esempio: "chi ha comprato questo libro... ha comprato anche quest'altro titolo").

La "pubblicità" dei portali può servire da garanzia per determinare il carattere non partigiano della selezione dei contenuti e l'apertura delle comunità creatrici al mondo esterno. La loro applicazione in campi disciplinari specializzati ha portato, ad esempio, a formulare ipotesi di *blended e-learning* dove sono in consultazione, insieme alle opere, le fonti presenti sulla rete. L'adozione di forum, wiki e blog realizza il concetto di classe permanente ed immette contesto nella frammentazione delle informazioni sparse sul web.<sup>29</sup>

<sup>28</sup> <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/RM-Home-fr.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/RM-Home-fr.htm)>.

<sup>29</sup> Per un'applicazione alla storia, si veda ENRICA SALVATORI, *Didattica della storia e nuove tecnologie. Opportunità, problemi e scenari plausibili nelle Università italiane* (2008), <[http://www.storia.unive.it/\\_RM/didattica/corsi/salvatori2.html](http://www.storia.unive.it/_RM/didattica/corsi/salvatori2.html)>.

<sup>30</sup> <<https://dap.dau.mil/Pages/Default.aspx>>.

<sup>31</sup> <<http://www.flatworldknowledge.com/about>>.

<sup>32</sup> Biblioteca "Mario Rostoni", <<http://www.biblio.liuc.it/>>; l'Aulaweb delle edizioni del Mulino offre solo volumi "espansi", <<http://www.mulino.it/aulaweb/index.php>>.

Le applicazioni non mancano. Negli Stati Uniti, la Biblioteca della National Defense University utilizza i *social tools* nelle pratiche di gestione della conoscenza attraverso il suo portale Acquisition, Technology and Logistics Knowledge Sharing System.<sup>30</sup> Un sito aperto a pratiche di insegnamento in open access è quello di *Flat world*.<sup>31</sup> In Italia, alcuni siti bibliotecari ed editoriali, come ad esempio quello della Biblioteca "Mario Rostoni" dell'Università Carlo Cattaneo o del Mulino (nell'annunciato portale Darwin), sembrano evolvere naturalmente verso questo destino.<sup>32</sup>

### 8.3 Quale modello economico?

Il modello di business per la stampa periodica non passa più, com'è noto, attraverso la vendita di un aggregato di articoli dal nome "giornale". Il suo contenuto è ormai una delle sottocomponenti di un'offerta che è innanzitutto pubblicitaria. Oltre che dal successo in edicola, un'impresa di stampa periodica è talmente dipendente dalla raccolta degli annunci pubblicitari che molte notizie – e l'involucro che le contiene – sono oggi normalmente offerte a titolo gratuito sul web o distribuite gratuitamente fuori le fermate della metropolitana.

Ciò vuol dire che la comunicazione scientifica in open access in Italia dovrebbe ricorrere a tale tipo di introito per autosostenersi? Per niente, anzi la raccolta pubblicitaria dovrebbe essere strettamente regolamentata, per non legare stabilmente una disciplina o una scoperta scientifica a un prodotto commerciale. Tuttavia, la comunicazione in open access potrebbe orientarsi anche verso altre direzioni.

Si prenda il caso ad esempio di Polimetrica, l'editore in open access cui abbiamo fatto riferimento dianzi. Attualmente il suo modello di business prevede un finanziamento iniziale di tipo istituzionale sufficiente a recuperare le spese redazionali, mentre gli esigui margini di profitto sono ottenuti grazie alle poche decine di copie a stampa vendute per esigenze particolari – la conservazione nelle biblioteche, ad esempio. Questo modello potrebbe però evolvere in un'offerta più raffinata di conoscenza, dove oltre ai contenuti viene ceduta expertise e dove l'aggregazione in rete porta a costruire catene del valore di altro tipo. Un modello che intenda attirare risorse, e lettori, potrebbe anche lavorare in profondità per modificare il quadro attuale di finanziamento della cultura, facendo delle strategie istituzionali di sviluppo dei portali un prolungamento delle politiche per il libro. Attualmente i servizi web, e con essi la vendita di pubblicazioni elettroniche, sono tassati ad IVA piena, non essendo riconosciuta loro, come avviene per i libri e i giornali, una utilità sociale.

Se si ammette come criterio discriminante di una politica culturale non il supporto – libro, giornale – ma la natura

dell'utilizzo e il circuito di circolazione della pubblicazione, dovrebbe essere responsabilità dei poteri pubblici tutelare un circuito informativo degli oggetti educativo-culturali, assegnando a questi ultimi – come avviene oggi per il libro – un regime fiscale privilegiato. A tale regime potrebbero aspirare le opere fuori commercio “risuscitate” in formati esclusivamente digitali, a vari livelli di granularità (vale a dire, le sezioni di una pubblicazione rese pertinenti per la distribuzione del contenuto): un capitolo, un articolo ecc. Opportunamente incentivati, i gruppi commerciali potrebbero all'interno di un portale culturale offrire un prezzo discriminato tra copia a stampa e copia digitale ed essere stimolati a depositare queste ultime, dopo un certo numero di anni, con una licenza *creative commons*. Insomma, l'obiettivo di una politica di editoria elettronica sui contenuti dovrebbe mirare a istituire un circuito virtuoso di alimentazione del portale, come strumento e mezzo per realizzare il benessere sociale.

#### 8.4 Portali e diritto d'autore

Normalmente il diritto d'autore nazionale è elaborato sulla base dei testi chiave sulla protezione della proprietà intellettuale emanati dalle organizzazioni internazionali specializzate, come la WIPO e la WTO, o generali, come l'Unione europea. È in queste sedi che si stabiliscono i principi di trasferimento dei diritti economici a terzi, così come la cornice generale dei limiti e delle eccezioni. Ogni stato interpreta poi tali limiti in funzione delle finalità che intende perseguire, allargandone o restringendone l'ambito applicativo.

Uno degli istituti che, nell'ambito delle convenzioni generali, ha avuto un'inaspettata popolarità è il principio del *three-step test*, per mezzo del quale sono verificati i casi particolari di limitazione dell'esclusività del diritto d'autore in rapporto al quadro giuridico generale. La Direttiva sul copyright nella società dell'informazione (articolo 5, paragrafo 5) si esprime, ad esempio, in questi termini:

5. Le eccezioni e limitazioni di cui ai paragrafi 1, 2, 3 e 4 [ad esempio, per le biblioteche] sono applicate esclusivamente in determinati casi speciali che non siano in contrasto con lo sfruttamento normale dell'opera o degli altri materiali e non archino ingiustificato pregiudizio agli interessi legittimi del titolare.

Eccezioni e limitazioni devono riguardare quindi casi speciali – primo *step* –, non recare turbamento allo sfruttamento normale dell'opera – secondo – e non comportare pregiudizio al titolare del diritto – terzo. Come osserva giustamente Vezzoso, nel diritto continentale il test in tre fasi ha “assunto un ruolo centrale con riguardo al complessivo sistema delle eccezioni e limitazioni, sia internazionale che comunitario”, per il fatto che ha assunto “una funzione

paragonabile al *fair use* statunitense”.<sup>33</sup> Ora, “sfruttamento normale” e “pregiudizio” sono variamente interpretabili, spesso in modo restrittivo, e possono agire negativamente nei confronti di molti degli utilizzi normali nell'insegnamento e nella ricerca. In questo modo, la straordinaria velocità di trasmissione dei contenuti digitali rimane neutralizzata dal vincolo del principio delle tre fasi e da ciò scaturiscono condizioni penalizzanti per l'utilizzatore.

Il margine di manovra è tanto ristretto che per tutelare l'autore l'open access ricorre alla flessibilità dei *creative commons*. Le licenze di questo tipo definiscono l'ambito applicativo del diritto d'autore intorno a una scala di possibilità che varia tra il diritto esclusivo (“tutti i diritti riservati”), il diritto esclusivo di natura selettiva (“qualche diritto riservato”) e il pubblico dominio (“nessun diritto riservato”).

Come viene applicato il diritto d'autore nelle iniziative italiane di editoria elettronica, che non siano ad accesso aperto? Solo Firenze university press e, paradossalmente, Polimetrica (un editore commerciale) adottano licenze *creative commons*. Le altre university press si attengono al paradigma ordinario del diritto d'autore e, per quanto è dato vedere sui siti web, non adottano una politica liberale in materia di liberi utilizzi. In questo modo, malgrado la natura pubblica del finanziamento di cui si avvalgono, l'accesso alle pubblicazioni potrebbe essere paradossalmente negato a studenti e docenti di altre facoltà, anche se per finalità di didattica e di ricerca. Forse una delle priorità del coordinamento delle university press dovrebbe essere un lavoro approfondito di riflessione su regole comuni di diritto d'autore, con l'emanazione di un codice di buone pratiche, suscettibile di essere preso a modello anche dal settore commerciale.

#### 8.5 Centralizzazione o decentramento?

Nell'ambito dell'open access è vivo il mito di Paul Ginsparg, il fisico di Los Alamos che nei primi anni Novanta ebbe la brillante idea di convertire in forma elettronica il costoso e farraginoso sistema a stampa di circolazione in pre-print delle pubblicazioni di fisica. Egli creò praticamente dal nulla un archivio elettronico, alla cui gestione e manutenzione dedicava ogni giorno alcune ore del suo tempo libero. La semplicità e la rapidità con cui si è sviluppato ArXiv hanno fatto sperare che questa esperienza potesse essere generalizzata con poco sforzo ed essere estesa ad altre discipline.

Il progetto di Los Alamos, ora peraltro gestito dalla Cornell University Library, si fondava su una pratica talmente consolidata di scambio di pubblicazioni, che non ha necessitato di alcuna preparazione organizzativa. Ma non sempre le cose sono così semplici.

È curioso, ma non sorprendente, notare che nella formazione dei progetti di open access si riscontrano evidenti paralleli con gli schemi di elaborazione dei portali culturali. Ogni paese europeo ha elaborato programmi di svilup-

<sup>33</sup> SIMONETTA VEZZOSO, *E-Learning e sistema delle eccezioni al Diritto d'Autore*, Università degli Studi di Trento (Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche, n. 84), 2009, p. 138.



po dell'open access che rispettano la propria tradizione amministrativa: un approccio centralizzatore e ministeriale in Francia, mentre in Gran Bretagna e Germania si è scelta la strada delle agenzie governative, che si fanno carico del finanziamento iniziale e della cornice strutturale di intervento.<sup>34</sup> La soluzione del portale nazionale, magari sotto l'egida della CRUI, potrebbe avere una sua razionalità: evita le ridondanze, permette la pianificazione, stabilisce regole e standard comuni. Detto questo, l'Italia è piena di portali *one stop*, dal turismo alla cultura, disegnati per essere il punto di accesso centralizzato a una risorsa nazionale e rimasti poi in cantiere perenne, come perenne è il supporto dei contribuenti.

Non vi sono ricette uniche per la costruzione di portali della comunicazione editoriale scientifica in libero accesso: essi nascono in modo spontaneo e spesso per opera di piccoli gruppi di lavoro, con l'entusiasmo a fare da collante per il successo del progetto editoriale. La formula seguita dal portale PLEIADI è interessante: la sua gestione è affidata a due consorzi fornitori di servizi per le università (il CILEA e il CASPUR), entrambi finanziati dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica. Tuttavia, la sostenibilità sul lungo termine è assicurata, oltre che dalla continuità finanziaria, anche dalla solidità di una visione. Su quale versante allora "sfonderà" PLEIADI, uscendo fuori dalla logica riservata dell'autoarchiviazione in open access? Sul versante dell'e-learning? Su quello della collaborazione col privato? Sullo spazio riservato ai servizi per l'università?

### 8.6 Open access e valutazione della ricerca

La valutazione della ricerca costituisce un problema fortemente sentito dalla comunità accademica italiana, che da anni cerca di darsi delle regole di autocondotta, a dire il vero con incerto successo. La comunicazione editoriale scientifica internazionale si avvale, come abbiamo già detto, di strumenti da tempo collaudati e di indicatori posti a monte del processo – il sistema del *peer reviewing* – e a valle – l'Impact Factor. In Italia, il comitato editoriale di una casa editrice o di una rivista può fungere da filtro per la pubblicazione, ma strumenti di monitoraggio come l'Impact Factor non possono essere utilizzati, perché le pubblicazioni edite nel nostro paese sono in genere fuori dell'ambito ISI (l'istituto che effettua l'analisi citazionale). Secondo l'elegante riflessione di De Bellis, l'analisi citazionale applicata al web si è orientata verso due direzioni: la prima è la progettazione di sistemi d'indicizzazione automatici atti a catturare le fonti bibliografiche citate negli articoli, la seconda è l'applicazione di analisi statistiche alle strutture di hyperlink presenti nel web. Di conseguenza, la

misurazione dell'impatto dei documenti può avvenire in vari modi: 1) contando il numero di volte in cui il documento è stato scaricato o visto; 2) inviando un questionario a un campione accuratamente selezionato di utilizzatori; 3) contando il numero di accessi al website dove è inserito il documento; 4) identificando le citazioni bibliografiche del documento, grazie alle tecniche di hyperlinking, anche se le citazioni stesse sono fuori dall'ambito ISI.

In linea di massima, è importante tenere separata la qualità di una pubblicazione dagli accessi alla stessa: risorse chiuse come i già menzionati studi di Duby e Le Goff possono essere fuori commercio e dunque inaccessibili, ma pochi ne metterebbero in dubbio la centralità per gli studi medievali. Le soluzioni 1) e 3), inoltre, di tipo quantitativo, sono poco affidabili perché suscettibili di essere influenzate da fattori esogeni, come ad esempio la dimensione delle università o il vincolo di consultazione (una pubblicazione in open access obbligatoria per l'esame). La soluzione 2) utilizza l'apporto qualificato di esperti di riferimento, ma non tiene in conto il valore dinamico dell'analisi citazionale, il consenso "spontaneo" riscosso nella letteratura scientifica, al di fuori delle cappelle ufficiali e del paradigma corrente. La soluzione 4), l'analisi delle citazioni bibliografiche, registra meglio di altri metodi le condizioni d'influenza di un testo e per questo è stata estesa alle risorse in open access attraverso meccanismi quali Citebase e CiteSeer.<sup>35</sup>

Un problema tecnico di non poco conto riguarda la versione da considerare utile ai fini della valutazione della ricerca. Nel mondo "liquido" delle pubblicazioni elettroniche il *versioning* dei prodotti della ricerca, vale a dire la presa in considerazione di versioni di transizione, come i blog o i wiki, pone un problema del tutto particolare, che la comunità scientifica dovrà prima o poi risolvere, anche perché è in questi ambienti poco convenzionali che avviene l'incubazione di un'idea nuova, di una scoperta.<sup>36</sup> Sebbene non ancora codificate in circolari ministeriali, le raccomandazioni del Civr e dell'Agenzia per la valutazione della ricerca hanno realizzato un dispositivo dove l'Impact Factor è combinato con l'opinione qualificata. Tali strumenti dovrebbero sostituire indicatori di qualità di natura più informale come, nell'ambito delle scienze umane e sociali, la pubblicazione presso case editrici di prestigio (anche se il successo di mercato è un indicatore che non va sottovalutato, giacché contribuisce a gerarchizzare l'"agenda" dell'attenzione sociale verso i contenuti delle ricerche).

Non essendovi criteri certi di valutazione, mancano in Italia anche i loro strumenti di realizzazione. Le citazioni sono la moneta della scienza, diceva Merton,<sup>37</sup> e si sa che

<sup>34</sup> MAURO GUERRINI, *Nuovi strumenti per la valutazione della ricerca scientifica*, "Biblioteche oggi", 27 (2009), 8, p. 7-17.

<sup>35</sup> NICOLA DE BELLIS, *Bibliometrics and citation analysis*, Lanham, The Scarecrow press, 2009, p. 290 e ss.

<sup>36</sup> Si veda FRANCESCA VALENTINI, *Le pubblicazioni in open access: versioning, validazione e valutazione*, in *Pubblicazioni scientifiche, diritti d'autore e Open Access: atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 20 giugno 2008*, a cura di Roberto Caso, Trento, Università di Trento, 2009, p. 181-196, disponibile in <<http://eprints.biblio.unitn.it/archive/00001589/>>.

<sup>37</sup> Cit. da ENRICO ALLEVA - IGOR BRANCHI - RENATA SOLIMINI, *La biodiversità dei ricercatori che scrivono*, in: *Diciamolo chiaramente. Testi, immagini, poster e powerpoint per una comunicazione medico-scientifica efficace*, a cura di Paola De Castro, Silvana Guida, Bianca Maria Sagone, Roma, Il Pensiero scientifico, 2004, p. xv.

una moneta cattiva scaccia via la buona. Un portale della conoscenza di ambizione nazionale dovrebbe perciò predisporre un filtro accurato di analisi citazionale, utile per la valutazione su scala nazionale. Ma non andrebbero per questo trascurati i gesti umorali delle reazioni spontanee o delle posizioni a caldo nei fori di discussione dei suoi lettori, che possono esaltare o cassare contenuti decretandone la loro popolarità nella scienza e sulla rete. Sebbene ogni autore cerchi comprensibilmente il plebiscito permanente per le tesi che espone, il feed back nei portali è, insieme alla valutazione della ricerca, una delle forme di controllo delle teorie e un modo per essere legittimati all'interno della comunità scientifica.

## 9. Open access e gestori della conoscenza

Nelle esperienze di open access internazionali e italiane un ruolo chiave è stato svolto dagli operatori di biblioteche. Va loro riconosciuto il merito di avere sollevato il problema della spirale dei prezzi delle riviste STM e di avere promosso la sensibilizzazione di universitari e ricercatori sul paradosso del doppio finanziamento della ricerca scientifica. Sono stati i bibliotecari, e più in particolare i bibliotecari universitari, che hanno lavorato su un protocollo tecnologico universale ed elaborato modelli editoriali in open access condivisi. Le biblioteche, dopo tutto, sono le destinatarie finali della diffusione dei risultati delle scoperte scientifiche ed è al loro interno, quindi, che si sono sviluppate le più significative esperienze progettuali.

Se la professione bibliotecaria ha rappresentato la punta di diamante dell'opposizione alle riviste commerciali è anche perché, almeno in Italia, essa ha potuto godere di una congiuntura storica ampiamente favorevole. Il personale ha, infatti, avuto accesso ai programmi di formazione centrati dapprima sulla costruzione di cataloghi computerizzati e di sistemi catalografici coordinati e, poi, sulle piattaforme aggregative di risorse elettroniche. Per effetto della modernizzazione del mercato editoriale e delle tecnologie dell'informazione, ha inoltre potuto acquisire competenze avanzate, in particolare nel campo degli standard, dei sistemi di gestione dell'informazione, dei servizi avanzati al pubblico e dei diritti d'autore digitali.

Oltre ad essere avanzate, tali competenze si sono omogeneamente distribuite grazie all'impulso fornito negli anni Novanta dai programmi di ricerca e di sviluppo dell'Unione europea e dalle iniziative locali di formazione legate ai fondi strutturali. Incardinata nel settore pubblico, la professione ha potuto avvantaggiarsi di condizioni di lavoro stabili ed è stata messa in condizione di dirigere iniziative di lungo respiro, con obiettivi a medio termine e forme ottimali di lavoro per progetto.

Sempre in Italia, l'affermarsi dei programmi di automazione negli anni Ottanta e Novanta, con la conseguente di-

slocazione dei compiti da esercizi di routine a incarichi di maggiore responsabilità gestionale, ha favorito la riallocazione delle attività bibliotecarie verso la progettazione. La catalogazione e l'indicizzazione sono state velocizzate e spesso eliminate grazie al supporto dei cataloghi collettivi e alla cattura dei metadati elaborati dai fornitori di pubblicazioni.

Il quadro gestionale generato dall'open access è però totalmente diverso dal lavoro bibliotecario tradizionale. Mentre, infatti, le biblioteche universitarie mediano normalmente una informazione prodotta all'esterno e la distribuiscono internamente ai loro utenti, nell'open access esse non sono più acquirenti e consumatori, ma originatori, produttori e diffusori di informazione verso l'esterno. Da importatrici di conoscenza generata nell'ambiente della comunicazione editoriale, da punti terminali del processo, esse si fanno esportatrici, diventano cioè mezzi di comunicazione e canali di trasmissione della conoscenza.<sup>38</sup>

Malgrado questo fondamentale rovesciamento di paradigma, gli organi decisori sono rimasti gli stessi. A presiedere sulle decisioni riguardanti le operazioni tradizionali di selezione, trattamento e distribuzione dei documenti vi è un certo numero di *gatekeepers*, rappresentato da universitari, bibliotecari, rappresentanze di ateneo. Questa stessa struttura è stata protagonista del processo decisionale riguardante l'open access, con il risultato che non sono state create strutture aggiuntive o istanze complementari locali o nazionali. Un altro degli elementi che hanno favorito lo sviluppo dell'open access è quindi la relativa stabilità del processo decisionale in biblioteca.

Possono in futuro i bibliotecari essere ancora l'elemento propulsore in Italia e le biblioteche il fulcro delle attività in open access? La risposta non è univoca. Il reclutamento si avvia verso figure della precarietà, con contratti individuali a termine e lavoro per progetto, e tale sviluppo del mercato del lavoro ostacola il lungo respiro della programmazione. Inoltre, lo spostamento del centro decisionale dalle risorse alle aggregazioni comporta l'estensione del numero dei *gatekeepers*: un ruolo sempre più importante hanno quindi enti misti o servizi interistituzionali (come il CILEA o il CASPUR) e la cooperazione rende quasi sempre più complesso il meccanismo decisionale. Il maggiore elemento di volatilità è dato comunque dal ruolo futuro delle biblioteche.

Negli anni Ottanta e Novanta esse detenevano, con i loro cataloghi, il monopolio della conoscenza comunicata negli ambienti di ricerca. Questa funzione è oggi assunta dai motori di ricerca e dalle piattaforme editoriali di aggregazione, in cui il peso dei bibliotecari è praticamente nullo. Il perseguimento della centralità nelle reti sociali e nei sistemi di gestione della conoscenza è dunque una sfida che le biblioteche sono chiamate a intraprendere, se non vogliono rimanere ai margini dei flussi attuali della conoscenza.

<sup>38</sup> GIUSEPPE VITIELLO, *Seven years after the Open Access revolution: (research) libraries as media and knowledge management centers*, "Bollettino AIB", Giugno 2009 (Vol. 49, n. 2), p. 171-179; vedi anche GIUSEPPE VITIELLO, *Il libro contemporaneo*, cit., p. 378 e ss.

## 10. Conclusioni

Spero che la rivisitazione dell'open access contenuta in questo articolo abbia potuto introdurre qualche novità teorica nel dibattito e maggiore complessità nella programmazione delle sue politiche di attuazione. La strada maestra seguita in Italia è stata l'autoarchiviazione dei materiali di ricerca; l'implementazione dei progetti di open access ha rispettato un canovaccio di realizzazione che prevedeva, semplificando, le tappe seguenti: a) produzione di una massa critica di pubblicazioni, tale da dare vita b) a una piattaforma di risorse disciplinare o pluridisciplinare con protocollo OA, accessibile su c) server universitari o comunque pubblici, attraverso d) "regole d'uso" ispirate ai *creative commons*, grazie e) a una campagna di sensibilizzazione rivolta ai docenti universitari e ai ricercatori, per spingerli a pubblicare in riviste open access o a depositare le loro pubblicazioni presso gli archivi aperti. In parallelo si è cercato di persuadere le alte istanze accademiche a non firmare contratti con gli editori "mercenari", quelli che chiedono somme esorbitanti per la stampa, magari senza nemmeno offrire il tanto ambito supporto del circuito distributivo.

È questa la base su cui ha lavorato il movimento dell'open access in Italia, sia sensibilizzando i docenti universitari con la Dichiarazione di Messina, firmata dai rettori di quasi tutte le università italiane,<sup>39</sup> sia adottando il protocollo OA in una vasta serie di applicativi.

Dei tre aspetti dell'accesso aperto, due hanno così trovato in Italia piena realizzazione. Meno chiara è invece l'evoluzione dei progetti nelle università. A dieci anni dalle prime iniziative è possibile notare la situazione seguente: alcune decine di migliaia di pubblicazioni autoarchivate (in buona parte, tesi di dottorato), con un eccellente portale di accesso (PLEIADI) e un piccolo numero di case editrici, di cui la più coerente col modello open access è senza dubbio la Firenze University Press. Queste ultime distribuiscono le pubblicazioni online e a stampa; le prime sono offerte ad accesso gratuito tramite licenze di *creative commons*. Vi sono inoltre, a mia conoscenza, due esempi di "laboratori" per la comunicazione, il primo di impostazione universitaria (Polimetrica) e il secondo di carattere generale (Guaraldi). Come nel resto del mondo, l'open access rappresenta tuttavia una parte infima del mercato editoriale universitario e tale resterà la situazione, almeno sul medio termine.

Si sono sviluppate inoltre alcune university press che introducono metodi nuovi nel sistema tradizionale di comunicazione editoriale, in particolare nella distribuzione online, senza però ribaltarlo; il modello di governo del bene comune della conoscenza è rimasto conservatore; ancora una volta, l'università e/o il centro di ricerca scaricano i costi di diffusione sugli anelli deboli della catena: le biblioteche e gli studenti. Qual è la ragione di un comportamento così penalizzante, e proprio verso le categorie di utenti beneficiari dell'offerta didattica?

La spiegazione è solo apparentemente razionale ed è riconducibile a un'illusione contabile. Per il sistema universitario complessivo il guadagno derivato dall'open access può anche essere considerevole, ma è ripartito su tante istituzioni e rappresenta una frazione infinitesimale della spesa sostenuta da ciascuna università. Al contrario, le spese sostenute dall'*author-pay model* entrano nelle colonne contabili delle voci passive, che gli amministratori sperano di potere neutralizzare con la voce attiva degli introiti derivati dalle attività editoriali istituzionali. In altri termini, l'illusione contabile è nel guardare al bilancio interno all'università, senza occuparsi dei benefici complessivi dell'open access per l'insieme dell'istituzione universitaria e degli studenti. La spesa universitaria per le pubblicazioni sembra così razionalizzata, ma siamo ben lontani da una rivoluzione della comunicazione editoriale alla luce delle nuove tecnologie.

Ora, ogni editore si presenta con un segno distintivo immediatamente percepibile dal pubblico, che rappresenta anche la sua identità; su tale brand egli conquista autori, cerca consensi, ottiene legittimità. Il segno distintivo dell'editoria STM in open access internazionale – è il caso di BioMed, ad esempio – è la sua definizione di accesso fondata su una "distanza di sicurezza" dalle risorse commerciali e l'istituzione di un circuito parallelo di comunicazione, dove le risorse sono sfruttate intensamente perché in libera offerta, ma senza il rischio di esaurirsi, perché il supporto elettronico ne permette la riproducibilità illimitata.

Nel corso di questo articolo abbiamo invece ipotizzato per l'Italia un circuito di distribuzione privo di "strozzature", dove le pubblicazioni in libero accesso siano localizzate in portali tematici mono- o pluridisciplinari, secondo categorizzazioni funzionali alle pratiche delle comunità utilizzatrici. Abbiamo infine auspicato che le risorse siano aggregate in modo tale da creare un'"arena d'azione" dove, grazie ai *social tools*, nasca un'interrelazione proficua tra gli attori partecipanti: tra autore e utilizzatore, e tra gli stessi utilizzatori.

L'identità fondata sulla "distanza di sicurezza" ha portato in Italia a risultati apprezzabili, ma non ha cambiato il quadro generale di accesso alla conoscenza. Occorre allora chiedersi se la scarsa incisività non sia dovuta alla mancanza di una strategia generale riguardante il controllo dei canali di accesso alle risorse, che è oggi questione vitale quanto quella del controllo sulle risorse stesse. Lo dimostra l'esperienza di Google book e di Amazon, che hanno, nel giro di pochi anni, acquisito posizioni di supremazia mondiale, il primo attraverso la messa a disposizione di testi scannerizzati nelle biblioteche, e il secondo con la commercializzazione di Kindle, un supporto di lettura su cui possono essere caricati gigabyte di contenuto elettronico. Senza alcuna precedente esperienza editoriale, i due colossi hanno così conquistato il mercato della produzione libraria elettronica.

Questo percorso italiano, che si discosta dalle parallele esperienze anglosassoni, passerebbe attraverso la collabo-

<sup>39</sup> <<http://www.aepic.it/conf/index.php?cf=1>>.

razione con il settore privato e mira all'occupazione del segmento distributivo sul web. L'intervento istituzionale si orienterebbe quindi non solo sulla distribuzione generalizzata di risorse, ma sulla sua distribuzione in portali tematici che sono punti di accesso di eccellenza in una determinata disciplina.

Le tappe di implementazione sarebbero allora: a) la realizzazione di portali della conoscenza, dove fatti e dati delle scoperte scientifiche sono immessi nel loro ambiente relazionale e includono b) forme di analisi citazionale funzionali all'esercizio di valutazione della ricerca. L'elemento di traino di tali esperienze è rappresentato dall'apporto di c) attori formati alla gestione della conoscenza nelle biblioteche, nelle case editrici e nelle università, in grado di sviluppare esternalità di rete, anche ipotizzando d) politiche giuridiche del "qualche diritto riservato" tipico delle licenze *creative commons* e e) strategie di attenzione verso il settore privato, volte ad incentivare l'immissione di contenuti nel portale.

Il punto di forza delle biblioteche nel mondo della comunicazione contemporanea risiede nel loro radicamento sul territorio e nella comprensione delle pratiche delle comunità con cui interloquiscono. La strategia che ne consegue dovrebbe essere quindi quella di diffondere la conoscenza in circuiti riservati dove, a metà strada tra i workshop universitari e le librerie *low cost*, possano essere offerti apporti intellettuali provenienti da fonti disparate e materiali di varia natura, commerciali e non commerciali, storici e correnti, esercizi teorici e pratici, tesi ed antitesi, in una

narrazione disciplinare ed editoriale dove le aggregazioni sono sia di contenuto, sia di relazione.

Si tratta di una strada italiana? Molto probabilmente di un percorso locale, che si differenzia da quello "globale" perché più attento ai vincoli del territorio e alle condizioni di partenza. Spesso i decisori cadono in errore perché ritengono che prescrizioni uniche per problemi comuni possano produrre gli stessi risultati, quali che siano i contesti, le persone, le risorse. Si fa poca attenzione invece al fatto che le politiche stesse sono metafore di visioni del mondo e che queste convinzioni sono determinanti ai fini delle soluzioni pratiche adottate, centralizzate o decentrate, privatistiche o pubbliche, tematiche o generali che siano. La ricerca delle soluzioni dovrebbe essere invece guidata da un sano pragmatismo, dove le metafore sono sciolte, adattate alle componenti istituzionali e versate nelle forme concrete della loro realizzazione. Ritornando al punto da cui siamo partiti, nei confronti delle politiche dei *commons* vale l'insegnamento di Ostrom, secondo cui:

When years have been spent in the development of a theory with considerable power and elegance, analysts obviously will want to apply this tool to as many situations as possible. The power of a theory is exactly proportional to the diversity of situations it can explain. [...] Scientific knowledge is as much an understanding of the diversity of situations for which a theory or its models are relevant as an understanding of its limits.<sup>40</sup>

## Abstract

*This article takes as point of departure Nobel Price 2009 Elinor Ostrom's thesis on the governance of the commons. Open access to scholarly communication is a "common". As such, it fully meets the economic features of information, which is by definition a public, non-rival, experience-based good. Moreover, selective dissemination of information based on open access produces a high level of positive externalities and is cheap to produce, as it is based on economies of scale.*

*In the article two models of products and services based on open access are compared: on the one hand, the international, STM-oriented scholarly communication, and on the other, the Italian, which is dominantly in human and social sciences. It finds out that both models mirror existing trends in, respectively, the international and the Italian commercial academic publishing.*

*The article draws the conclusion that there is no single theory of open access and that the international model does not explain the diversity of situations open access applies to. In the Italian case, for instance, the author maintains that a different model should be devised, where commercial resources co-exist with open access literature and where selection is valued in the appropriate way, with the setting up of thematic portals and a wide application of knowledge management and social tools.*

<sup>40</sup> ELINOR OSTROM, *Governing the commons. The evolution of institutions for collective actions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 24.